

L'ACERBA

ANNO III, N. 6
Periodico settimanale

7 Febbraio 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, I Ministri — UNGARETTI, Il paesaggio d'Alessandria d'Egitto — SOFFICI, Breve risposta a un tedesco — CURATOLO, Natura — FALLAGARA, La fiera di Natale — NEAL, Pericolo russo o tedesco? — TAVOLATO, Zibaldone — PALAZZESCHI, Spazzatura.

I MINISTRI

I.

I ministri, o segretari di stato, sono, a seconda de' paesi, dieci o quattordici persone d'età che ricevono le leggi bell'e fatte dagli impiegati più furbi e più istruiti dei rispettivi ministeri — le fanno approvare dalla Camera finchè posseggono tanti deputati che abbiano interesse a far passare certe leggi e a mantenere il ministero — e poi le portano in tante buste di pelle a Sua Maestà perchè ci metta la firma. Non sono altro che intermediari apparentemente responsabili tra la burocrazia e la monarchia egualmente irresponsabili.

La proprietà cardinale di quel che si chiama senz'altro il « potere » è l'assoluto « non potere ». La cura maggiore dei ministri non consiste, come ogni ingenuo immagina, nel governare ma nel conservare il loro posto più che sia possibile. Per raggiungere questo risultato, che a loro sembra desiderabilissimo, essi debbono, assai più che governare, farsi governare dagli altri.

Un ministro non può vivere, cioè restar ministro, se non ha il favore della corte — del parlamento — dell'opinione (giornali) — della grande finanza — della burocrazia. I primi due favori non sono i più importanti. Si son veduti ministri poco simpatici al re rimaner forti al loro posto perchè spalleggiati da maggioranze fedeli nelle Camere e nel popolo — oppure ministri che hanno sciolto le Camere contrarie sicuri dell'appoggio del re o del paese. Ma se un ministro non possiede o non s'acquista rapidamente le simpatie dei grossi impiegati e dei grossi maneggiatori di affari deve prepararsi a far presto fagotto. Un ministro nuovo è, quasi sempre, assolutamente ignorante delle faccende che dovrà trattare nel suo ministero. Anche se per caso ne sa qualcosa è digiuno degli infiniti regolamenti, decreti, precedenti, protocolli e incartamenti che regolano,

quando non arruffano, quelle date faccende. Un ministero senza ministro, potrebbe, a rigore, concepirsi e le cose non andrebbero con maggior disordine e lentezza che ora non accada — ma non è immaginabile un ministro che possa fare a meno del buon volere dei suoi impiegati. Se a questi saltasse in mente di mettere inciampi all'opera del ministro o d'informarlo a rovescio tutta la diligenza governamentale ribalterebbe in poche mosse. Se il ministro volesse farsi un'idea personale di un problema qualunque; studiare da sè una pratica; modificare di sua testa un regolamento; imbastire per conto suo un progetto di legge quel po' di pigra vita di cui danno segno oggi i ministeri si fermerebbe di botto. I ministri non hanno nè tempo nè competenza per occuparsi delle pratiche grandi o minime del loro ministero. E giocoforza che si rimettano in tutto e per tutto, si tratti di preparare un discorso al parlamento o la promozione di un impercettibile funzionario, ai loro impiegati i quali sono, effettivamente, i veri padroni e governatori della cosa pubblica. Pochi direttori generali e alcuni capisezione, coll'aria di suggerire e preparare, si dividono senza fatica il reale potere ministeriale ed hanno, rispetto ai ministri, due segnalati vantaggi: la durata e l'irresponsabilità. I ministri passano e i burocratici rimangono.

Per non scontentare i loro subordinati gli infelici ministri son costretti a rinunciare a qualunque idea personale, se per caso ne avessero — a difendere sempre e dovunque i loro subordinati — a non toccare i loro privilegi ed emolumenti e soprattutto a non diminuirne il numero. Per queste ragioni non è stata mai possibile in Italia una riduzione e una riforma della burocrazia — eppure Dio solo sa quanto sarebbero necessarie.

2.

Per serbare più a lungo feluca, stipendio e onori i ministri hanno bisogno di essere sorretti dal Parlamento; ma per esser sorretti dal Parlamento bisogna poter con-

tare sulla riconoscenza di molti deputati; per poter contare sulla gratitudine dei deputati occorre fare molti piaceri (anche illegali) ai medesimi e questi piaceri consistono tutti in favori agli elettori ed amici dei suddetti deputati. Gli elettori danno i voti ai deputati ma vogliono in cambio protezione ed appoggio; i deputati danno i voti ai ministri ma pretendono, in cambio, protezione e appoggio per i loro elettori. I deputati comprano da una parte e vendono dall'altra: sono i mezzani parlatori tra la gente qualunque che gode e i ministri che debbono ubbidire.

Quando un ministro, a forza di star su, prende più alla leggera i suoi doveri di fornitore di grazie e d'impieghi le simpatie spariscono, il contratto è rotto e il ministero, alla prima buccia, vien capitombolato. E' una catena viziosa che finisce il giorno in cui il ministro, invece di servire gli altri, vuol comandare.

3.

Nè finiscono qui le schiavitù dell'eccellenze. Tutti i ministri debbono, pena la vita politica, andar d'accordo coi grandi maneggiatori d'affari del paese i quali hanno continuamente bisogno della complicità del Governo per guadagnare più dell'onesto. Alcuni di questi affaristi sono italiani; altri sono stranieri ma il ministro deve obbedire a tutti, e se mai più ai secondi che ai primi. I ministeri che dispongono di più grassi bilanci — guerra, marina, lavori pubblici — son quelli maggiormente tenuti in briglia. Se i ministri non fanno tutto quel che vogliono i capi dei trusts industriali, dei consorzi e delle banche che finanziano le industrie maggiori posson prepararsi alle dimissioni forzate dentro i quaranta giorni.

I grossi pesci della finanza sanno che collo stato c'è da guadagnar bene e vogliono riserbati a sé i migliori pasti. Per ciò impongono ai ministri di dar loro, passando sopra alla stretta giustizia e ad ogni sostanza di legalità, le più importanti forniture, i più giganteschi appalti, le più marginose ordinazioni, i lavori più redditizi. Se il ministro li accontenta tutto va bene; se resiste l'alta finanza ha pronti i mezzi per dargli una buona lezione e rimandarlo a casa.

Gli industriali e i banchieri hanno nei due rami del Parlamento molti uomini a loro servizio comprati mediante favori personali o sinecure nei consigli d'amministrazione che son pronti al primo cenno di attacco e si son implicitamente impegnati a eseguire ogni sentenza delle potenti società capitaliste.

Queste hanno poi l'artiglio nei più grandi quotidiani dove i direttori non aspettano che una parola d'ordine per incominciare le più feroci campagne.

Nella stessa burocrazia i finanzieri hanno a loro disposizione, pagati più o meno bene secondo i gradi e i posti, molti impiegati i quali son pronti a metter bastoni fra le ruote al malcapitato ministro, a organizzare l'ostruzionismo, a fornire documenti segreti e a metter su i colleghi con qualche pretesto di stipendio o d'organico.

In poco tempo la vita del ministro è resa impossibile: deve capitolare o andarsene. Perfino Giolitti, il potentissimo Giolitti, dovette fuggire al tempo delle convenzioni marittime, perchè non volle cedere agli

ordini della Banca Commerciale che controllava le principali società di navigazione che sarebbero state colpite dai nuovi patti.

4.

Per acquistarsi la simpatia dei giornali — che in date circostanze può esser preziosa — i ministri debbono rassegnarsi a far la parte d'informatori e di spie. Una notizia inedita data in tempo; prima che ad altri; un'indicazione rapida sopra un fatto del giorno; la rivelazione d'un segreto diplomatico; il prestito di un documento riservato; la copia d'una lettera; un'intervista accordata di buona grazia son tanti prezzi coi quali i ministri pagano il silenzio o l'elogio dei giornali.

Il giornalista di cartello, il direttore di un quotidiano a gran tiratura posson parlare ai ministri dall'alto in basso perchè da loro dipende se uno scandalo governativo sarà o non sarà propalato, se una proposta del ministero sarà o no appoggiata, se una campagna che può giovare a render popolare il gabinetto sarà o non sarà iniziata. Non tutti i giornali ricevono mensili fissi sui fondi segreti del ministero dell'interno e quelli che posson farne a meno bisogna comprarli in altra maniera e con altra moneta.

5.

In conclusione i ministri invece di governare il paese devon governarsi per conservare i loro appoggi — cioè bisogna che ubbidiscano e rendan servizi a tutti coloro a' quali dovrebbero nominalmente comandare. Sono, più disgraziati di Stenterello, servitori di mille padroni.

A loro non resta che la vanità dei titoli, la ridicolaggine della montura, e la noia di sostenere in parlamento le leggi a loro imposte dai burocrati, dai deputati e dai banchieri.

In compenso son responsabili. Ma in qual modo? Nessuno se n'è mai accorto. Ci sono stati in Italia ministri molti, in un passato remoto e in un passato prossimo, che hanno tradito, rovinato, derubato o malservito il paese. In che maniera furon puniti? I più sfuggirono a qualunque pena grazie al salvataggio di quelli a cui giovarono ne' tempi della fortuna e che sarebbero stati scoperti se il loro complice maggiore fosse stato scoperto. Altri, pochi, ebbero un voto di censura dalle Camere eppoi tornarono, qualche anno dopo, al potere, freschi e tranquilli come prima. Uno solo, il Nasi, quello che forse aveva fatto meno male di tutti, venne processato, probabilmente per sfogare vendette di partito, e il processo rivelò tali miserie in lui e ne' suoi prossimi e ne' suoi nemici che ancora ne dura la nausea in tutto il paese. L'unica punizione data ai ministri consiste nel mandarli via e deve sembrar ben terribile a quegli sciagurati imbecilli se ricorrono a tanta bassezza e servilità per evitarla.

A me pare che in affari tanto importanti come quelli che implicano tutta la vita e a volte l'avvenire d'un'intera nazione non vi sia pena sufficiente al di fuori della morte e volentieri vedrei ristabilito il taglio della testa per i ministri. Ma come si potrebbe condannarli senza rimorsi dopo aver toccato con mano ch'essi non son altro che i servitori de' loro servitori e i gerenti responsabili di questa sconsigliata gazzetta che è la politica quotidiana?

Quando si vede a cosa abbia ridotto il potere esecutivo la pretesa democrazia vien voglia di tornare ai tempi in cui i ministri eran davvero i ministri del re, da lui scelti, premiati e castigati, e davvero responsabili. Ma è destino degli uomini ciondolare senza scampo e conforto tra l'uno e l'altro errore perchè il male non è nei sistemi ma in loro stessi, nelle marionette che pretendon muovere i fili invece di obbedire alle mani del burattinaio.

I ministri, così come son oggi, meritan soltanto, dai fortunati liberi, uno scapaccione di spregio e un sospiro di pietà.

PAPINI

Il paesaggio d'Alessandria d'Egitto

La verdura estenuata dal sole.

Il bove bendato prosegue il suo giro
Accompagna il congegno tondo stridente.
Si ferma alle pause regolari.

L'acqua mesciuta si distende barcollante.
Si risotterra durante il viaggio.

Le goccioline attimo di gioie trattenute
brillano sulla verdura rasserenata.

Il fellà è accoccolato nell'antro
del sicomoro ritto sulle proboscidi
che escono di terra come vermi mostruosi
col moto uguale di anelli in su e giù
stese verso terra come le braccia di Gesù.
Il fellà canta
gorgoglio di passione di piccione innamorato
nenia noiosa delizia
— Anatra vieni.
— E chi se ne frega.
— Al letto di seta colore di sfumature di poesia.
— E chi se ne frega.
— T'insegnerò la frescura di tramonto delle astuzie.
— E chi se ne frega.
— Lo possiedo duro grande e grosso.
— E chi se ne frega.

Il mio silenzio di vagabondo indolente.

Epifania

Mughetto fiore piccino
calice di enorme candore
sullo stelo esile
innocenza di bimbi gracile
sull'altalena del cielo.

UNGARETTI

A tutti i lettori

Lacerba non vive nè di generosità amicali nè di fondi segreti esteri o italiani. Vive e deve vivere di vita propria.

Occorre dunque che tutti gli abbonati che ancora non hanno pagato il 1915 mandino subito le 4 lire.

Occorre che tutti i lettori che comprano *Lacerba* tutte le settimane si abbonino.

(Tutti sanno che i rivenditori rendono pochissimo ai giornali: vogliono sconti forti eppoi pagan male, tardi, o non pagano affatto).

Quelli che trovano necessaria in Italia una rivista libera, spregiudicata, che porti su tutto una parola originale e coraggiosa, che sostenga ogni tendenza di novità e d'avanguardia, debbono aiutarci. E aiutarci significa abbonarsi.

Chi crede utile l'opera nostra deve abbonarsi. Chi sente il suo spirito vicino al nostro deve abbonarsi. Chi ama le cose che amiamo e odia quelle che odiamo deve abbonarsi.

Perchè *Lacerba* possa rifare le pure spese occorrono 2500 abbonati. Ne abbiamo soltanto 1500. Ci vogliono altri 1000 abbonati. Si devono trovare in Italia altre 1000 persone persuase che *Lacerba* è una delle poche oasi di sincerità e d'ingegno nell'universale piatezza e servilità dell'Italia intellettuale.

Facciamo appello a tutti quelli che sono affezionati, per qualunque ragione, a questo giornale perchè ci diano l'aiuto necessario. In un altro paese una rivista fatta da uomini d'animo e di talento come noi siamo potrebbe pagar bene i suoi scrittori.

Noi non pretendiamo guadagnare — ci basta d'avere otto pagine dove poter stampare quel che ci pare e piace senza controlli di nessuno — ma non vogliamo neppure rimetterci. Perchè *Lacerba* viva senza nostro sacrificio ci vogliono altri 1000 abbonati. Siamo sicuri di trovarli. Ma preghiamo questi nuovi amici di non farsi troppo aspettare.

LACERBA

Ogni abbonato nuovo che manderà l'importo dell'abbonamento dentro il 14 febbraio pagherà L. **3.50** (invece di 4) e riceverà il giornale dal prossimo numero fino a tutto dicembre.

Le combinazioni vengon pure così modificate:

Lacerba 1915 e *Crepuscolo* di Papini (2.50) L. 5.00

Lacerba 1915 e *Arlecchino* di Soffici (2.00) L. 4.50

Lacerba 1915 *Crepuscolo* e *Arlecchino* (4.50) L. 6.50

Inviare i vaglia: Amministrazione di *Lacerba*

Via Ricasoli, 8 - Firenze.

Breve risposta a un tedescante

Mancandomi il tempo, lo spazio, e non parendomi questo un momento da polemiche giornalistiche, a Arnaldo Cantù che mi scrive una lettera aperta nel foglio prusso-italiano ITALIA NOSTRA, rispondo brevemente:

I. Mi pare di avere nei miei scritti ultimi e specie nell'articolo di cui il Cantù riporta una parte, mostrato abbastanza bene di aver coscienza della contraddizione in cui io, artista, mi trovo parlando di cose pratiche, civili, politiche ecc. dopo aver assegnato a tali cose un posto inferiore nella vita. È però vero che questa contraddizione, abbastanza dolorosa per me — e ho detto anche questo —, soltanto io ho il diritto di condannarla come una debolezza, mentre non ne ha il diritto chi mostra, pigliando parte a un moto come quello del gruppo romano, di considerare quelle cose come essenziali. Posso peccare d'illogicità, ma il mio peccato è frutto di un amore invincibile per il mio paese che vedo trascinato verso l'imbecillità e l'infamia da gente interessata.

II. So benissimo che l'artista ha il diritto, potrei dire il dovere, di non occuparsi della patria se non per arricchirla di opere vive: bisogna tuttavia considerare che in una patria abbietta e schiava ci si sta male e ci si lavora perciò male. In certi momenti — e l'attuale è uno di quelli — sforzarsi a salvar la patria da atti ignobili, stolti e pericolosi vuol dire insieme tutelarne lo spirito e quindi anche il proprio spirito. Ho detto più d'una volta che, per me, la guerra attuale s'impernia anche su un contrasto di civiltà. Si tratta di salvare una civiltà superiore dalle infiltrazioni di una falsa civiltà. Un predominio tedesco in Europa porterebbe con sé l'imbastardimento della cultura francese e italiana. La vittoria tedesca del '70 ha già avuto questo risultato in Francia e ancor più in Italia come lo prova appunto il fatto che a Roma può esistere un odioso giornale come quello in cui scrive il mio epistografo, esponente di una lunga degenerazione intellettuale, filosofica e civile.

III. Trovo la guerra imbecille per sé stessa più forse di quel che non la trovasse Baudelaire, ma quando vedo dei bruti pronti a servirsene per dominare con quella i popoli che gli hanno sempre dominati spiritualmente, mi sento pronto ai peggiori massacri. Non accuso i tedeschi di crudeltà perché sento che noi dovremmo difenderci con lo sterminio.

IV. In quanto a Rimbaud, giacché Arnaldo Cantù vuol dare ad intendere con documenti che oltre a non essere un patriotta ardente aveva qualche stima dei tedeschi, riporterò qui una sua opinione su questi imbecilli perfezionati. È una conversazione che quel poeta ebbe col suo amico Delahaye, e il Cantù può leggerla nel libro di questo: RIMBAUD (Ed. *Revue littéraire de Paris et de Champagne*, 1905) a pagina 35. Stia attento: è per di più una profezia.

« Je dois placer ici une conversation datant de 1871. Les deux villes toutes voisines, de Charleville et de Mézières étaient souvent traversées par des troupes qui retournaient en Allemagne.... C'était un spectacle évité par les gens « dignes » mais les gamins allaient voir. Rimbaud, sarcastique, remarquait l'extrême discipline, la parfaite obéissance, l'extraordinaire précision de mou-

vements, l'habillement confortable des troupes, leur bonne mine; il rappelait tous les racontars dont s'était bercée l'illusion française, au commencement de la campagne sur ces soldats que l'on représentait, si complaisamment, comme affamés, en loques, prêts à la révolte; puis il détaillait nos fautes, mettait en regard de notre imprévoyance la complète organisation, la science méthodique de l'ennemi.

« Ah!... » fis-je mélancoliquement « ces gens là nous sont bien supérieurs! » Il se retourna vivement: « Ils nous sont bien inférieurs ». Et comme j'éternuais de stupéfaction à cette conséquence inattendue de ses précédentes paroles: — « Oui, continua Rimbaud, le peuple allemand paiera cher sa victoire. Les imbéciles! derrière leur aigres trompettes et leur plats tambours, ils s'en retournent dans leur pays, manger leurs saucisses, et ils croient que c'est fini. Mais attends un peu. Les voilà maintenant militarisés à outrance, et pour longtemps, et sous des maîtres bouffis d'orgueil, qui ne les lâcheront pas. Ils vont avaler toutes les saletés de la gloire. Obligés de se maintenir en face de l'Europe envieuse et inquiète, qui leur préparera des coups de Jarnac, ils en ont pour cinquante ans à être cravachés. Je vois d'ici l'administration de fer et de folie qui va encaserner la société allemande, la pensée allemande. — Et tout cela pour être écrasés à la fin par quelque coalition. — Si encore ils s'en tenaient à la ridicule satisfaction d'avoir été les plus forts. Mais non: ils nous prennent deux provinces; ils veulent étendre la teinte plate qui marque leur pays sur une carte!... afin d'être bien surs qu'on reviendra un jour leur tomber dessus!... »

Che ne dicono i nostri germanofili? Ora io sto con Rimbaud, e rincarò la dose.

V. Circa a Nietzsche, l'ho letto *tutto* e lo considero perciò come il filosofo antitedesco per eccellenza, il filosofo nostro. Che i francesi, come i tedeschi, come gli italiani, lo prendano per il teorico della cretineria teatrale del Kaiser, padroni. È una semplice questione d'ignoranza e d'imbecillità giornalistica.

VI. Può darsi benissimo che alla lunga mi stanchi di questa casacca che mi son messo provvisoriamente addosso per un troppo imberille attaccamento a questa bella carogna che si chiama Italia; ma, stia sicuro il mio consigliere, ciò non avverrà perché mi sia convinto che il diavolo tedesco non è così nero, eccetera. No, sarà soltanto perché lo schifo di quel che accade oggi al governo e nella nostra società mi avrà soffocato facendomi perdere anche quel filo di speranza che mi resta.

E lo schifo è enorme di già, creda Arnaldo Cantù, specialmente vedendo come non soltanto i contrabbandieri, i preti, i farabutti venduti, i politicanti infetti, i ruffiani più o meno tedescamente ammogliati, i vermini stercoreari delle democrazie, delle aristocrazie, e delle plutocrazie, ma anche gli uomini di cultura, i giovani marcino da qualche mese in questa orda puzzolente di lacchè cialtroni legati al carrogrossolano dei nostri antichi schiavi che sono già riusciti a raggiarci, a metterci la mano sul collo, e acquisteranno davvero alla fine il diritto di sputacchiarci, frustarci, malmenarci, e marchiarci a loro piacere. (Dico noi e dovrei dire gli italiani, perché noi 25 buoni europei non avremo, per salvarci, che a fare quello che da secoli è generalmente costretto a fare ogni grande spirito nostro: cambiar aria).

VII. È tutto quello che volevo dire. Quanto alle proteste di simpatia e di stima che anche il prof. De Lollis

mi fa nello stesso numero del medesimo giornale, non so che rispondere. Per il momento tutti coloro che con discorsi, con scritti, o con voti tradiscono lo spirito più profondo della nostra razza mi ripugnano, li disprezzo, e contro di essi non so che ripetere: Conspez!

SOFFICI

NATURA

Questo giardino, questo ciuffo che ieri di color umido e forte staccava nell'azzurro come un inno sospeso, e sembra oggi far passare tra i suoi torti viali i lividi soffi di tutti gl'inverni, mi fa pena, come una donna che sospiri per me.

Alle Cascine, fate ch'io più non veda, sopra un coperto tramonto autunnale, quegli alberi, i rami spogli in cenere e viola;

e nemmeno nell'Arno, accennati fra le strisce tremule dei fanali, i misteriosi riflessi delle case.

Ma se un giorno io parta, e lasci un biondore di chiome, e nello strazio del convoglio che si stacca dalle rotaie, io m'abbandoni su un mondo senza più treni e stazioni; più tardi, se improvvisamente dietro il vetro dello sportello io scruti la notte, allora io riveda, come una volta già vidi, e non comprenda, sopra un mare deserto e tranquillo, dieci grosse stelle e non più, dieci pesanti gocce d'eternità, che m'accompagnino in sonno.

CURATOLO

La fiera di Natale

Sui carriaggi pomposi con la luna appesa sotto viaggiano, arrotolati, i tappeti verdi degli orti suburbani. I carrettieri solenni, chiusi nelle corazze lucide, vanno alla testa dei cavalli impennacchiati, nel rombo delle api d'oro.

Allo sbocco nella piazza, la carovana naufraga nella folla e nella luce.

Si entra nella Conca d'oro coi pomi appesi alle stelle; i viali dei giardini fioriti di rose di carta velina menano alle montagne dei presepi con le grotte fantastiche; i barrocci luminosi nuotano sul mare delle teste nere; il chiasso dei colori e delle voci crea dei portici che s'inseguono nell'aria.

Sulle tavole di marmo lucide si adagiano i mostri marini dalle pance bianche; i cesti delle ostriche di madreperla lacrimano verde; sguisciano nelle vasche i serpenti neri; Laocoonte grida con due spire nel petto e due nel collo. Le bandiere bianche e rosse spengono e accendono i lumi ad acetilene.

Il nero e il verde che s'inseguono, si distruggono; appare sul pavimento, a chiazze, la calvizie delle lastre bianche.

E le vie ingoiano la folla. I lumi delle panche corrono dietro i vetri delle finestre. Una schiera di guaglioni con la ruota del cesto dietro le spalle s'insegue sul tappeto di verdura come in una decorazione grottesca d'Orazi e Curiazi. Grandi ombre rade sui muri bianchi. Le campane spazzano le ultime luci rosse.

FALLACARA

Pericolo russo o tedesco?

Quando si dice che l'Italia deve muoversi e dare addosso alla Germania, i buoni neutralisti inarcano le ciglia pudiche e con bocca tonda vi suggeriscono: ma è poi tanto vero questo pericolo tedesco? e perchè non parlate del pericolo russo o slavo? C'è forse solo Trento da rivendere e non vi sovviene di Malta e di Nizza? Anche Giolitti che è un furbone, dice che bisogna guardarsi dai sentimentalismi e che la guerra è una disgrazia. È questa una verità così profonda e peregrina che vi dà subito la misura del genio giolittiano e neutralistico o lazzaronesco in genere.

Facendo queste geremiadi i neutrali d'Italia può darsi benissimo che siano in quasi perfetta buona fede. La neutralità loro è foderata di così spessa e grossa imbecillaggine che si possono permettere benissimo il lusso di unire l'indecenza più priapica al più puro candore. Però con tutto il loro candore, anche i più idioti e tedeschi tra i neutrali, anche de Lollis e Barzellotti, anche Chiappelli e Treves, devono capire che tra un pericolo presente com'è la *Kultura* germanica ed un pericolo possibile ma non probabile ed in ogni caso ancora molto lontano, come è quello russo, la differenza è abbastanza sensibile e può afferrarla anche un professore degno d'esser celebrato in Germania.

Ma esiste poi un pericolo slavo? e dico un pericolo non presentissimo come quello tedesco ma solo possibile e remoto?

Dai pavidi per natura e per sistema si prospetta una grande Russia destinata colla sua stessa mole a schiacciare il povero occidente ed una Serbia sua fedele alleata che ingrandita afforzata e inorgoglita dal trionfo delle sue armi perduranti e valorose non avrà altro di meglio da fare che mettere il suo rinnovellato e accresciuto vigore a servizio della Santa Russia, della sorella sua maggiore e più vera. La piccola Serbia (che non sarà già più tanto piccola se potrà raccogliere intorno alle sue bandiere vittoriose altri dieci milioni di slavi) la piccola Serbia sarà la longa manus in Occidente della grande Russia, si dice, e unite soffocheranno tedeschi e latini e soprattutto e in prima linea la povera neutrale Italia.

Questa oscura profezia ha ella per sé la menoma probabilità di verificarsi e può ella accampare in suo favore il più leggero argomento di ragione o di buon senso?

Certo, se l'Intesa trionfa, anche la Russia n'uscirà rafforzata e la Serbia ingrandita. Tuttociò va da sé.

Ma è logico, è razionale l'ammettere, sia pure come semplice e modesta ipotesi, che l'ingrandimento della Serbia aumenterà, invece di diminuire, la dipendenza di lei, la servilità o, se volete, la docilità sua verso la Russia? Tutti, anche un uomo di genio e di cultura germanica, debbono vedere che l'ammissione contraria è infinitamente più ragionevole e più probabile. Una Serbia di 12 e più milioni di abitanti colla coscienza nazionale invigorita, anzi ingigantita da prove così tremende e maravigliose sarà, ammettiamolo, un'amica rispettabile per tutti gli amici ed una terribile nemica per tutti i nemici. Ma è inammissibile che appunto per l'aumentata coscienza della sua forza si faccia strumento docile e servile d'interessi e d'ambizioni altrui e meno che mai d'interessi e d'ambizioni russe. Il passato ci è garante, per questo lato, dell'avvenire. Tutti gli Stati balcanici hanno affermato la loro indipendenza ed autonomia morale e politica verso le potenze pro-

tetrici e specialmente verso la Russia nella stessa misura e proporzione in cui si consolidavano internamente e si afforzavano militarmente

Ma si dirà ancora: se la Serbia acquista una forza tale da garantirle una completa indipendenza verso e contro tutti, allora non avremo più forse il pericolo russo ma avremo sempre e più forte il pericolo serbo. E che guadagneremo nel cambio? Saremo, concludono i buoni neutralisti, cacciati dalla padella nella brace: ecco tutto.

Questi cari neutrali sono, come si vede, inesauribili quando si tratta di cavar fuori le ragioni e i motivi della loro paura che è, a vero dire, più inesauribile della forza serba e della prepotenza russa e perfino della bestialità tedesca. Dunque, dicono loro, pericolo serbo.

Ma, buone anime purganti di neutri, riflettete e considerate un pochino proporzioni e rapporti tra Serbia e Italia. Anche se l'Italia fosse tutta così vile come i suoi neutri, ci vorrebbe però sempre un certo sforzo d'immaginazione per credere che un popolo di 12 milioni dovesse senz'altro sopraffare e dominare un popolo che ne ha quasi il triplo. E questo anche senza considerare che colla Serbia ha l'Italia tutte le ragioni per intendersi e accordarsi, nessuna invece per battersi e conflittare. La Serbia ingrandita è per l'Italia un campo e un mercato per impiegare tutta la attività sua e la sua capacità di produzione e di coltura: è lo sbocco naturale della sua sovrapproduzione industriale e, meglio ancora, un terreno vergine di coltura in cui seminare senza risparmio i germi della civiltà antica della quale l'Italia è erede e la Serbia aspira e sempre più aspirerà a diventare partecipe. Da secoli gli slavi dell'opposta sponda han guardato all'Italia come all'alma mater della civiltà e della coltura. Se da 50 e più anni questa nobile tradizione si è interrotta e le si sono sostituiti la diffidenza e il rancore contro il nome e la civiltà latina, questo è un prodotto artificiale dello sgoverno e della oppressione austriaca che nella divisione e nell'odio tra le varie razze dominate ha cercato e, spesso, trovato il miglior mezzo di durata e consolidamento della sua tirannia. Divide et impera. Se non ché, il giorno (e voglia Dio che sia vicino) il giorno in cui scomparirà il mal governo austriaco, scomparirà anche il fomite principale, se non unico, degli antagonismi serbo-italiani.

Tra Serbia e Italia è possibilissima un'intesa anche nella questione assai delicata della Dalmazia. E non solo è possibile ma è doverosa e necessaria. Un'Italia padrona di Trieste, di Pola e Vallona può senza preoccupazioni nè timori consentire alla Serbia le bocche di Cattaro e Ragusa. Anche i Serbi devon bagnarsi nelle acque dell'Adriatico che dev'essere per Slavi e Latini via comune per sempre più intime intese e comunicazioni, non barriera per dividerli e inimicarli. Era il voto di Tommaseo che fece del suo verbo solenne anello di congiunzione tra serbi e italiani, com'egli disse già per altro rispetto di Elisabetta Browning. Quel voto oggi può compiersi se Serbia e Italia abbian sermo e coscienza dei loro conformi destini. Se l'Italia non avesse fatto finora la stolta politica triplicistica, forse la seconda guerra balcanica era evitata ed era evitata l'immane conflagrazione attuale. Ma quello che per stoltezza d'uomini o malignità di fato non poté farsi ieri, Italia e Serbia potranno farlo oggi, sol che sappiano e che vogliano. Fin d'ora Italia e Serbia possono mostrarsi al mondo germanico unite e cospiranti in un'opera comune di civiltà e di grandezza e sventare finalmente il disegno e i propositi della barbarie teutonica che sulle divisioni e

gli antagonismi serbo-italiani fondava le sue speranze di egemonia e di predominio nei nostri mari e nelle nostre terre. Ma il creare questa unione feconda e questa felice intesa non è impresa da neghittosi e da vili, non è opera da neutrali. Ci vuole fermezza d'animo e d'intelletto e di polso. L'avranno costesta fermezza il buon Salandra e il dubitoso Sonnino? ce lo dirà il prossimo domani.

Eliminato così il pericolo serbo, sarà dunque per sempre eliminato qualsiasi pericolo slavo o non slavo? neanche per sogno. La vita è un pericolo e non si può vivere che pericolosamente, piaccia o non piaccia ai buoni neutrali. Anzi io ammetto che non oggi ma in un avvenire più o meno remoto la Russia padrona, per ipotesi, di Costantinopoli e degli stretti, avendo a sua disposizione una flotta proporzionata alle sue forze ed alla sua grandezza doventi una minaccia per il *mare liberum*. Quel giorno anche l'Italia dovrà certo correre ai ripari. Ma prima di lei dovrà corrervi l'Inghilterra. La politica inglese esige che qualunque minacciata egemonia continentale trovi l'Inghilterra pronta da sola o con alleati ad impedirla e frustrarla. E contro la minaccia russa cospireranno allora non solo Italia e Inghilterra ma Francia, Germania e tutti o quasi tutti gli Stati balcanici. Sicchè saremo allora in buona compagnia. Ma i nostri neutrali grideranno anche allora: Dio! non vi muovete: il pericolo non esiste e la guerra è poco igienica; stiamo cheti, per carità! e in pace. Ed allora come ora bisognerà ricordare ai pusillanimiti che la vita è un rischio, non mollis nec delicata res est vivere e che ogni ora ha i suoi pericoli ed i suoi doveri ai quali non si sfugge cacciando la testa dentro le mani per non vederli: bisogna invece affrontarli con pronti l'animo e le mani. Non giova del resto nè è sano caricare l'ora presente già grave dei pericoli suoi colle cure e gl'impicci delle ore future. E a che pensare al domani, alle cure e ai pericoli del domani se, figli di cani, siete impari e insufficienti anche solo per l'oggi? questi buoni lazzeroni d'Italia mi ricordano bene gli ateniesi di Demostene. Chiacchieroni e imbelli, si pascevano di vane speranze, si cullavano in sogni vani e stavano continuamente in agguato non per combattere e rintuzzare il nemico ma per braccare e raccogliere ansiosamente fiabe e novelle. E biascicavano: avete sentito l'ultima nuova? è morto Filippo. E questi grulli ripetono: avete letto l'ultimo telegramma? l'Austria ci dà tutto quello che vogliamo senza colpo ferire e noi lasciamo che Russia e Germania, Francia e Inghilterra si esauriscano e si distruggano a vicenda. Ma Demostene replicava giustamente ai suoi ateniesi: Cosa v'importa che sia crepato o non crepato Filippo? domani colla vostra incuria e dappocaggine ve ne creerete un altro peggiore anche se il Filippo che temete, sia oggi colto da morte. E infatti dopo Filippo venne Alessandro e quei buoni Ateniesi non si dovettero rallegrar troppo per il cambio.

Lo stesso bisogna dire a questi cialtroni di neutrali, a questi guappi che si ricovrano all'ombra di Giolitti il principe e il capo naturale di tutto il guappume indigeno. Cosa ci fa che Russia e Germania, Francia e Austria si divorino tra di loro se bastano i mosconi e i pidocchi per aver ragione della vostra nullaggine? Domani, anche mancando o venendo meno tutte le grandi potenze (ipotesi assurda), basterà il Montenegro per aver ragione di trentacinque milioni di cialtroni petulanti e imbelli, vaghi di ciance e nemici d'ogni bene operare.

E veramente il pericolo slavo, la minaccia russa sono delle semplici lustre per sottrarsi al dovere dell'ora pre-

sente, per non vedere il pericolo reale, la reale minaccia del momento. Il vero pericolo attuale porta un elmo a punta e si chiama pangermanismo. Barzellotti e de Lollis e tutti quegli infiniti idioti che rassomigliano a loro, non lo capiscono e lo negano: ma non capirlo e negarlo non è distruggerlo, è anzi ingigantirlo. Andando di questo passo e dando retta a quegli idioti, l'Italia si prepara a subire altri quarant'anni di predominio tedesco che saranno peggiori e più gravi dei quarant'anni già scorsi. Questi filosofastri che leggono e ammirano Hegel e i suoi pidocchi gonfi di marciume hegheliano, impareranno presto come i discepoli di Hegel traducono in atto sui popoli asserviti i dogmi di quel briaco di grandezze. È oramai più di un secolo che il virus tedesco è in incubazione. Domani, se si lascia fare, infetterà tutto il mondo. I tedeschi che sono la razza più bestiale della storia, si sono sentiti dir da tutti gli imbecilli d'Italia che avevano l'egemonia intellettuale e logicamente oggi vogliono tradurre in egemonia politica e militare l'egemonia della loro intelligenza. E se i nostri neutrali la spuntano, vedremo anche questo.

Intanto se dal nostro passato devono trarsi gli auspici del nostro avvenire, c'è poco da ridere veramente e da rallegrarsi. Tutta la politica di questi ultimi quarant'anni si chiama in Italia trasformismo e confusionismo. Ed è un processo sistematico e costante di corruzione e d'infacciamento. Un paese serio ed un governo conscio dei suoi doveri avrebbero impiegato questi quarant'anni a formarsi una tempra ed un carattere virile, pari alle difficoltà tremende ed ai formidabili pericoli a cui, volenti o nolenti, avremmo presto o tardi dovuto far fronte. C'era Lissa e Custoza da vendicare; c'era tutta una tradizione militare da creare e sviluppare. Niente di tutto questo. La turlupinatura di Depretis e di Giolitti è sembrata ai buoni italiani il colmo della saggezza di governo.

Anc'oggi tutti gli infiniti guappi italiani si raccolgono intorno a Giolitti come al loro nume tutelare: e guardano in lui e sperano in lui come il conservatore perpetuo del lezzo italiano. Bulow gli attrae tutti quanti col suo fetore. E pronubi quei due insigni cialtroni di Bulow e di Giolitti, l'intrigo tedesco e la viltà italiana potranno benissimo far combutta insieme e celebrare tra di loro un perpetuo e definitivo connubio.

NEAL

ZIBALDONE

Neopatriottismo antiaustriaco nella gazzetteria austriacante: — le è venuto a mancare il marchese giallo-nero, e la serva s'è disamorata del poliziotto.

« La guerra svalora l'intelligenza », gemono i cretini. E che perciò? Ogni creazione lirica svalora l'intelligenza, — poichè la supera.

I razionalisti costituiscono la sottospecie filosofica della borghesia benpensante.

L'imbecille disprezza quello che non capisce. Così pure l'intellettuale.

Il sesso della donna è spirito, disse San Paolo. — Quindi: quanto meno la donna pecca, tanto più essa s'avvicina al peccato e s'allontana da Dio.

Sesso e spirito: i poli opposti di un mondo unico e indivisibile.

La tesi ottimista « oggi si vola » neutralizzata dall'antitesi sceltica « l'è magherona » si rassegna in sintesi nel « pigliallonculo ».

Se l'urna elettorale, questa pita politica, possa veramente dirsi vaso d'elezione?

Talvolta anche il muro che il proletariato ha davanti agli occhi, si apre sul puro paradiso dell'ideale. Come se dal suo intimo s'affacciasse l'angelica Barabbanoff a recare il messaggio aulente delle rose Luxemburg, il beneficio del corpo gli pervade voluttuosamente il fil della schiena.... In cosiffatti momenti avviene che il proletario s'evolva in piedi, passi coscientemente un dito e scriva sulla parete della latrina: W. IL SOCIALISMO.

Tutte le opinioni, indistintamente, sono degne di pari considerazione. A tutti gli opinatori, indistintamente, bisognerebbe dar ragione e calci in culo.

Gliela danno a bere, e i lettori sono persuasi d'aver mangiato la foglia. Ecco la suggestione del giornalismo.

Non v'è conclusione dell'antitesi se non nella lirica.

Ben vengano le tenebre! L'illuminismo e il sol dell'avvenir finivano coll'accecarci.

Se la stella d'Italia oscurerà finalmente i fuochi di sant'Elmo Prussiano?

Elefantiasi della farfalla; corona di salsiccie del creato; vascello fantasma tutto poppa e tutto stiva; oh, donna viennese!

TAVOLATO

SPAZZATURA

esso
essa
con cui
camminammo
per cui
c'eravamo
campò
che fui
mamma mia!
né
con che
né
gli
si suole
per
essendosene
fare
e

Correggendo le bozze di una mia prosa mi sono avanzato queste parole.

..

Se l'uomo avesse capito bene il proprio meccanismo, fino dall'ora della sua creazione avrebbe impiegato tutto il proprio genio, la propria forza, ogni sua attività, all'esaltazione della merda. Bisogna assolutamente aprire questa campagna appena finita la guerra europea.

La neve

Stamani svegliandomi ò potuto vedere che cadeva giù, lungo la fossa della mia strada, una neve spessa spessa. La neve! «Bianco velo» «Candido lenzuolo» Così la definirono i buoni poeti. «La bianca pellegrina» Se io dovessi dare una nazionalità alla neve direi che è svizzera, sì, i tedeschi, gli scandinavi, i russi, potrebbero avere maggiori diritti alla cittadinanza di questa cara signorina ma essi non riuscirebbero mai a persuadermene. Per me la neve è svizzera.

Dunque, vedendo la suddetta nevicata ò pensato: madre natura vuol passarci anche uno spettacolo stupido e vuol farci vedere, questa infaticabile, a quale grado di stupidaggine essa possa arrivare se ci si mette. Quella specie di subitanea allegria che la neve genera nell'uomo avvalorava la mia supposizione. Poi mi sono ricordato che la stupidaggine nacque con l'uomo, ahimè, che fu l'ultima cosa creata. E svegliato bene, e rimesso da quel naturale malessere che accompagna la levata ò dovuto riconoscere di avere preso un granchio. Nulla è stupido di quello che succede davanti ai nostri occhi, purtroppo. E' stupido solo quello che facciamo. La neve è stupida ma serve ad una marcia delle più intelligenti. Madre natura dice presso a poco così: il mio quadro è bello, bisogna riconoscerlo, bellissimo, ma a vederlo sempre stucca, ecco io ci tiro sopra questa tendina, e giù una bella nevicata: a comodo mio io ve lo riscuoprirò. O' pensato allora: Dio! sui quadri di tutti gli altri pittori non nevicava mai! Ci sono direttori di belle arti in Italia? Immagino a dozzine. Vogliano essi prendere in considerazione la mia proposta, mettere una tendina governativa per ogni quadro di governativa proprietà e tirarla (ogni tanto, quella tendina si chiamerà «la neve».

Incontro continuamente degli amici che mi domandano con grande premura e pieni di meraviglia: ma come, tu non sei dei nostri? Tu non vieni con noi? Tu non vuoi la guerra? Vieni, vieni!

— Dove?

— Contro i tedeschi!

— Io sono contro gli italiani, amici, se mi resterà tempo, ne dubito assai, vedremo, verrò anche contro i tedeschi,

Il passo della donna.

Che cara biondina! Accompagnava a spasso la grossa madre zoppa. La madre si appoggiava colla sinistra ad un bastone, colla destra al suo braccio.

La incontro spesso.

Per andare in tempo colla vecchia, la giovinetta, aveva preso una camminatura orizzontale, faceva una specie di pendolo, posandosi di qua e di là lentamente sulle piante dei piedi.

Che cara biondina!

Un giorno, io ero stato lungamente assente, la vidi con un giovane alto, magro, piuttosto elegante. Si era sposata.

La incontro spesso con lui, cambiata solo nell'abito e nella camminatura. Il giovane fa dei grandi passi slanciati in avanti all'inglese, e lei, per andare in tempo con lui, manda avanti le punte dei piedi con grande prestezza e tutto il corpo in un movimento verticale a prua.

Che cara biondina!

Un arcivescovo futurista.

Girellando per Firenze (ville lumière) ò scorto ad una parete un piccolo manifesto in «parole in libertà» Mi sono avvicinato, non credendo ai miei occhi. Il manifesto parla di pane, di cristiana rassegnazione, di onnipotenza divina, di carità....

La sensibilità, è delle più fruste (quasi duemila anni sulla schiena) ma la forma è davvero insolita, nuovissima. Come Marinetti, nè più nè meno. Il nuovo «parolibero» sarebbe Monsignor Alfonso Maria Mistrangelo arcivescovo nostro. Bravo, auguri! Figurarsi la gioia di Marinetti!

Merda Merda all'infinit.

(Almanacco purgativo).

Tutto ciò che si chiama melma della società non è altro che la conseguenza diretta di quella crema che si chiama legge. Eterno risultato! Tutto diventa la stessa cosa attraverso la macchina umana.

Voi vi cibate di crema (ghiottoni!) e date fuori della merda (pardon!)

E questa volta non è neanche il caso di servirsi di uno di quei soliti biglietti di andata e ritorno così comodi per fare dei viaggi nel pensiero. Se voi mangerete merda (pardon!) non farete per questo della crema (ghiottoni!)

Firenze: «culla dell'arte» «città dei fiori» «primavera eterna»!

Io sono fiorentino, pensate!

PALAZZESCHI

Libreria de LA VOCE

Via Cavour, 48 - FIRENZE

ULTIME NOVITÀ:

L'ALMANACCO DE "LA VOCE" 1915

250 pp. molte illustrazioni e ritratti — L. 2,00

PREZZOLINI

Discorso su Giovanni Papini

con 2 ritratti, una caricatura e un autografo — L. 2,00

LEBRECHT

DISCORDANZE

L. 2,00

G. PREZIOSI

La Germania alla conquista dell'Italia

L. 1,50

La Casa Editrice NERBINI volendo in qualche modo contribuire alla grandiosa opera della completa redenzione della Patria, ha affidato la trattazione dei più importanti problemi del momento attuale ad ARTURO ORVIETO che già largamente si è occupato dei problemi nazionali in lavori favorevolmente giudicati dalla stampa e dall'opinione pubblica.

Dopo L'AGONIA DI TRIESTE uscirà GUERRA DI POPOLO

ed altri opuscoli dello stesso Autore.

È uscito

I proclami di guerra di G. Garibaldi raccolti e annotati da GIOVANNI PAPINI

Fascicoli di 16 pagine in grande formato Cent. 20 ciascuno

PIETRO GRAMIGNI *gerente-responsabile*

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Riccardi, 8